

BIBLIOTECA	PROVINCIALE	T. STIGLIANI
	Ente	
	D'Errico	
	2877	
MATERA		

92228

TRATTATO COMPIUTO
DELLE
MALATTIE FRENOLOGICHE

OVVERO

Esposizione delle varie specie d'infermità mentali, della loro patogenesi, e de' metodi diversi terapeutici escogitati fino ad oggi.

Lavoro estratto dalle insigni opere di Battex, Burton, Calmeil, Combe, Esquirol Fodéré, Georget, Leuret, Lévèille, Lorry, Morison, Mare, Pinel, Prost, Spurzheim e Voisin ec. ec. ec.

OPERA DI GIORGIO PARFAIX PER LA QUINTA VOLTA RIPRODOTTA

PER CURA DI F. B.

DOTTORÈ IN MEDICINA E SOCIO DI VARIE ACCADEMIE DI LONDRA ED ESTERE

TRADOTTO DALL'INGLESE

DAL DOTTORÈ L. M.

Socio di varie Accademie.



LIVORNO

PRESSO I FRATELLI ALDOBRANDINI

—
1844.

PREFAZIONE.*

*O*sserva il dottissimo Iohnson, che fra le incertezze, che circondano il nostro stato presente, la più terribile e spaventevole è quella della durata di nostra ragione. La pazzia adunque essendo la più grave di tutte le umane calamità « retaggio della nostra carne, » nè pene nè spese vogliono risparmiare per procurarsi la migliore conoscenza di quel metodo di cura, che è il più proprio a seguitare nelle varie occasioni al certo dubbie, critiche e dolorose. Un uomo di animo per isquisitezza sensibile rimane violentemente agitato dalla condotta di coloro ne' quali ripone la maggior confidenza ed affezione; e le ingiurie reali o supposte soventi il privano dell' inapprezzabile bene della ragione, ed il lasciano infelice vittima del sentimento assai forte in esso,

* Questa prefazione leggesi nella seconda edizione della presente opera pubblicata or sono alcuni anni in Londra, riveduta ed ampiamente accresciuta dall' autore.



perchè possa tollerarle con quella forza e filosofia, che la massima parte dell'uman genere ammira, ma che è incapace di usare.

Le cause remote ed immediate di questo disordine sono molte volte di difficile conoscenza: gli arcani sono soventi inesplicabili, e ad essi non giunge la ragione umana: la definizione e l'ordine di esse cause riescono intrigati troppo ed ambigui, perchè sieno cospicuamente enumerate: nondimeno, le cause remote, può dirsi che sieno di due generi; fisiche e morali: fra le prime possono enumerarsi un distendimento una dilatazione, un'infiammazione o un'irritazione delle membrane e de' vasi del cervello, le frenitidi, le febbri, uno stato morboso de' visceri, i vermi, la ritenzione delle solite evacuazioni, un'efflorescenza rispinta, la gotta ec. ec. Fra le seconde, le differenti passioni, come il fanatismo, la gioia, il dolore, l'odio, la collera, la gelosia, la superbia, l'amore non corrisposto, una confidenza mal collocata, un repentino allontanarsi degli amici, quando forse il balsamo dell'amicizia avrebbe raddolcito un aspro dolore; o una grave mano di potente superiorità, allorchè la voce del conforto fosse vivamente e con ardore richiesta; queste sono prove per il cuore umano immensamente aspre e forti, perchè possa combatterle

con un animo suscettivo sol di tenerezza, e delicato: la conseguenza è che la ragione è espulsa dal suo trono, e la più grande arte è spesso adoperata per lunga pezza invano a riparare l'ingiuria, o a spinger lontano l'idea dell'infortunio. La sensibilità estrema vuol reputarsi debolezza; e se tal'è, vuole esser considerata la più amabile, e la più compassionevole insieme e deplorabile sopra quante altre possano mai esser cagione di sconvolgimento mentale.

I sintomi de' maniaci sono talmente diversi, che taluni di essi non giungono a riveder la ragione senza un raffrenamento lungo e continuo; laddove in altri nulla, se non le più lenienti misure, e il più gentil trattamento, sono atti a compiere quel salutare effetto, e a restituire al demente quel glorioso lume dell'animo, ed emanazione di Dio » la Ragione ».

L'amore dell'umanità ha istruito l'autore delle seguenti carte a trattare tutti quelli, che fra l'asprezza delle loro afflizioni sono stati commessi alla sua cura, con la maggiore compiacente assiduità; ed ogni volta che è stato costretto a praticare un differente metodo, l'ha egli fatto di mala voglia e dispettosamente; comechè fosse convinto della necessità di adottare novelle misure. Nè però è l'amico di sè, nè di altri chi in caso di

estrema urgenza protrae la cura del suo infermo per delicatezza male allogata, o per tenerezza.

Sicuro che un' accorta, imparziale ed accurata lettura di ciò che ei manda alla luce dimostrerà gli sforzi di chi è stato desideroso di non vivere al tutto inutile; che anzi pronto a soccorrere una mente sconvolta, in cui la luce divina dell'animo fosse rimasa estinta; ha incessantemente procurato

Un dolor fitto svellere dal seno,

Struggere quel che nella mente è scritto

Ed isgombrare con soave obbligo.

L'imo del cuor, che periglioso e scuro

Copre insano terror, che l'ange e preme.

Egli osa invitare un lettore ragionevole e sensibile a percorrere una scelta di avvenimenti, che non solo presentano il bandolo alle ricerche mediche, ma che in molti casi saranno di norma agli amici ed a' parenti sospesi fra una falsa ed irresoluta tenerezza, che fa protrarre il disordine, e priva lo sfortunato infermo di que' pronti salutari effetti di un giusto senso di freno, in luogo lontano dalla casa, sovente più giovevole di una domestica indulgenza mal' opinata ne' primi stadi del male.

Il maggior numero di coloro, che co' mezzi adoperati dall'autore sono stati ridonati alle proprie fami-

glie, nè il mondo nè la società valsero a far ricadere; chè anzi han sempre di poi goduto quel principio, che ci governa, quel beneficio inestimabile della natura umana, la Ragione in quella splendida perfezione, con che ne furono da prima dalla benefica Provvidenza dotati. Parimenti alcune cure intraprese, alle quali venivan dietro le più disperate apparenze, mostreranno che per lo sventurato maniaco non debba mai perdersi speranza; perocchè la bontà del Creatore è, come il suo potere, illimitata.

TRATTATO

DELLE MALATTIE FRENOLOGICHE

C A S O I.

Un gentiluomo in età di anni 58, rozzo nell'aspetto, brutto e deforme, e naturalmente taciturno e riservato, colto da insania mi venne commesso al cominciar di Gennaro del 1779. Il suo disordine era attribuito ad un improvviso cangiar di sua fortuna, che, di comoda ed agiata, era divenuta affatto incerta ed imbarazzante. I sintomi del suo male erano una violenta cefalalgia, un odio straordinario contra taluni, un continuo romore negli orecchi; e ad intervalli o un malinconioso abbattimento, o un furioso esaltamento dello spirito. Egli aveva stitico il ventre; la sua orina era di colore assai carico; passava le notti intere prive di sonno, ed era spesso molto convulso; la sua attenzione veniva invariabilmente assorta in un solo oggetto; per il quale di e notte sclamava: Ch'egli era ruinato, perduto e disfatto! Purganti drastici, vomitivi antimoniali, bevande ammoniacali, sagapeno, acciaio e le due

specie di elleboro erano stati l'un dopo l'altro prescritti. Cauteri, salassi, vescicatori, coppette, bagni freddi erano stati successivamente adoperati senza produrre il menomo visibile effetto o miglioramento. Intanto egli non mai era stato tolto alla sua casa, e menato in sito adatto e ritirato; nè tolto alla conversazione di talune persone, le curiose impertinenze e frivole attenzioni delle quali accendendo i suoi sensi discordi, solo tendevano all'incremento del suo male.

Quando egli fu affidato alle mie cure mi parve impaziente affatto della più leggiera contraddizione, ed il più semplice e facile ragionare spesso lo irritava, poichè egli interpretava a rovescio quanto gli si diceva. Laonde lo esclusi dal frequente conversare con altri, e da ogni specie di commercio cogli amici e conoscenti, in fino a che parve chiaro, gli si potesse permettere senza alcun suo manifesto pregiudizio o disturbo.

Se gli amici degli sventurati maniaci in generale, fossero pienamente persuasi del danno che a quelli arrecano colle inutili conversazioni e visite affettuose, diligentemente io reputo da esse si asterrebbero.

Quant'io prescrissi fu puntualmente osservato, altramente si sarebbero opposti ostacoli insormontabili al compimento del mio piano curativo, al quale detti cominciamento passando un setone

fra le scapule in direzione della spina. Il mio paziente fu confinato in un appartamento segregato, e quasi interamente all'oscuro. Non mai permisi che alcuna cosa gli si dimandasse o rispondesse; nè che alcuno il visitasse, se non quegli, l'incarico immediato del quale era somministrargli il cibo necessario, che era semplice, rinfrescante e di facile digestione, e le sue bevande erano deboli e temperate. La sua dieta, quantunque spesso diretta all'astinenza ed alla moderazione, non mai per lo innanzi era stata accuratamente amministrata; cosa in sè stessa immensamente vituperevole, e da imputarsi solo ad una male opinata indulgenza. Gli feci radere i capelli più volte, ed apprestare i pediluvi caldi per dodici notti sussecutive; il che gli procurò miglior riposo, che non avea goduto per lo addietro. Quindi gli porsi due o tre purghe di kali-tartarizzato (1) in acqua d'orzo, e tentai in seguito gli effetti dell'oppio, che cominciai a dargli la sera del decimoterzo giorno dal dì che mi era stato affidato, nella quantità di quindici gocce della tintura d'oppio canforato in una leggiera mistura canforata con nitro. Questa medicina il lasciava dormire un'ora e due non interrotte, e il

(1) Nominando il kali-tartarizzato si è voluto ritenere il nome della Farmacologia Inglese. Si avverte però che esso corrisponde al nostro cremore di tartaro.

di seguente pareva meno irritabile del consueto. L'oppiato fu volta per volta accresciuto, in fino a che le sue notti furono composte e tranquille, e i dì scorrevano senza quel perturbamento di spirito e scompiglio d'idee, che tanto per l'innanti l'avevano afflitto. Cominciò egli quindi a parlare ragionatamente, di rado irrompendo in furiose rapsodie, o in espressioni iraconde.

Questo metodo fu invariabilmente menato innanzi per tre mesi, ovviando con dosi di kali-tartarizzato, ripetute ogni due o tre giorni, agli effetti costipanti de' rimedi sedativi di già impiegati. Fu facile allora il ritorno della ragione; acquistò forza ed esattezza l'immaginazione del folle; e divennero legate le sue idee. Allora egli parlò delle cose e le vide siccome erano realmente; e percorreva le cause prime dell'infermità di sua mente con ragionevole posatezza e rassegnata moderazione. Gli permisi quindi di togliersi il setone: ma l'oppio e i pediluvii furono minorati a gradi fino al secondo giorno del mese di giugno seguente, nel qual dì furono lasciati; ed allora, dopo averlo tenuto cinque mesi sotto la mia cura, il restituii a' suoi parenti in quello stato di sanità perfetta, in che ora felicemente vive.

C A S O II

Lì di 29 Settembre dell' anno 1770, io fui consultato per mezzo di una lettera intorno al caso di un Signore in strada Carey in Londra. Egli era intorno agli anni 22 di sua età, e sin da un anno innanzi aveva goduto mente ferma e tranquilla, e buona sanità nel corpo. In seguito di un disturbo coniugale la sua disposizione già vivace e gaia divenne trista, fantastica, mesta e pensierosa, soggetta a veglie, ed amica della solitudine. L'usata sua fermezza e risolutezza l'avevano abbandonato affatto, ed egli soffriva quasi un'intera privazione di appetito, di sonno e di forze. Era così mesto riservato ed abbattuto, che appena una parola pronunziava in più settimane; e la sua carnagione, di florida e sana che era, in pallida ed inferma si trammutò: diminuì anche la secrezione delle orine, di rado riempiondone in un giorno e in una notte un sol bicchiere. Circa tre mesi dopo egli fu affetto da una salivazione, che continuò per quattro giorni o cinque senza intermissione, durante il qual tempo parlò con la sua naturale ragione e sveltezza. L'appetito gli tornò, dormì meglio e godè in parte del suo spirito e dell'usata alacrità; ma al cessare di quel profluvio salivale, la sua prima apparenza

abbattuta e scura gli si rinnovò. La salivazione tornò periodicamente ogni luna piena, producendo i suoi lieti effetti, e lasciandoveli poi assai tristi.

Scorsi così otto mesi, fu egli a me commesso a' 5 di Gennaro del 1771. Considerando che molti metodi approvati e ricevuti di trattamento erano stati indarno adoperati, e scorgendo da quello sgombramento delle glandole salivali, come la natura avesse adottato quel modo d'alleviamento, e che l'infermo non era in tale stato di abbandono da vietare l'esperimento; oltrechè i parenti molto desideravano che tentato l'avessi; mi risolvetti a prolungare il prossimo periodico flusso di scialiva per mezzo del mercurio dolce somministrato a regolari intervalli, ed in quantità proporzionata alla sua forza. Laonde circa una settimana innanzi l'atteso ritorno della salivazione, gli detti due grani di mercurio dolce ogni sera, allorchè andava a letto, preparati in una pillola con conserva di rose e polvere di rabarbaro. Dopo il quinto giorno, il suo fiato divenne dispiacente, ed e' si dolse di un leggier male alla bocca ed alle gengive. Il sesto giorno verso sera cominciò a sputare, il che fu moderatamente spinto innanzi, e fu il paziente soccorso da una dieta confacente alla sua situazione. Egli quindi apparve socievole, gaio e contento, e di nulla si doleva se non di una affezione venutagli

alla bocca ed alle gengive. Io seguitai a promuovere il flusso a picciol grado; e come egli era di debole complessione, gli prescrissi la china due volte il dì, e ad intervalli un'emulsione di sali neutri per meglio attivare la secrezione delle orine, finchè fosse passata la prossima luna piena; quando osservando che non ci avea alcun visibile accrescimento del flusso, cominciai a purgarlo del mercurio per via di purgativi lenienti: il flusso però non terminò interamente se non verso l'ottava settimana dal dì che fu cominciata la cura mercuriale. Gli aprii quindi un cauterio al braccio, e gli prescrissi una bevanda purgativa composta di kali-tartarizzato con una dieta moderata e rinfrescante all'avvicinarsi e persino al declinare di ogni luna piena. Il flusso mai più ritornò, nè d'allora e' più soffrì quelle mentali affezioni, che succedevano al cessare di esso. La china fu continuata per qualche tempo affin di ristabilire e ristorare il sistema, che erasi considerevolmente rilasciato ed indebolito.

Essendosi poi pienamente ristabilito, lasciò la mia casa il secondo giorno di maggio del 1771.

Il Signor S. G. in età di anni 45, dopo essere stato per qualche tempo afflitto da acuti dolori reumatici nelle giunture e da emorroidi cieche, improvvisamente, e senza alcuna apparente ragione divenne negligente nel vestire, indolente ne' modi, oppresso, stupido e malinconico a segno, che non era più capace di badare a' suoi affari come per lo addietro fatto aveva; egli era spesso timoroso, diffidente e perduto d'animo, talchè, ove più fiate non fosse stato prevenuto, avrebbe dato fine alla sua vita. Egli infermò sul cominciar di settembre del 1772, e dimandò consiglio ad uno speziale che dimorava appresso la sua casa. Nel Novembre seguente io fui chiamato; e recatomi a visitarlo il trovai seduto al suo solito pensoso e mesto in atto, poggiando la testa su di un braccio, e tenendo fissi gli occhi al suolo quasi assorto ed inteso in meditazione profonda. Molti tentativi erano riesciti vani a risvegliare la sua attenzione; gli feci varie inchieste, ma non ne ottenni risposta. Mi si disse che egli aveva preso vomitivi, purghe, elettuari e muschio. Egli aveva una fetida mistura volatile, che prendeva ogni sei ore ed un vescicatorio gli era stato aperto fra le scapule; le sue orine erano scarse; lo stomaco e i visceri erano gonfi d'aria; il pol-

so era tardo, ed un flusso violento di sangue provenuto dalle emorroidi interne era durato alcuni giorni ed allora cessato. Il dì precedente alla mia visita, egli aveva mandato fuori dello stomaco una quantità di bile di oscuro colore, di cui la sua seggiola si trovava ancora tinta. Quasi niun riguardo erasi prestato alla sua dieta, ed egli le più volte poco appetito aveva. Gli era stato permesso l'uso de' cibi favoriti, delle salse, e di altre vivande che in luogo di alleviare accendevano il suo disordine. Il vino, la birra e l'acquavite altresì alcune volte non gli erano stati negati; e la sua ritrosia a muoversi lo aveva tolto al menomo moto all'aria aperta, che forse gli sarebbe stato salutare e benefico. Appena lo accolsi in mia casa, osservai in lui il più indolente aspetto che io vedessi mai, e che s'avvicinava al carattere d'un idiotismo confermato. Un servo fu obbligato a vestirlo e spogliarlo, a dargli cibo, e che è più, ad assisterlo negli atti comuni della vita.

Dopo pochi giorni gli cavai sei once di sangue, il colore del quale mostrava essere i vasi carichi di soprabbondanti umori, che gl'impedivano la circolazione; talchè lo sgombrarneli era cosa necessarissima. Gli tolsi la sua oconsueta libertà di cibo, ed il restrinsi ad un nutrimento fresco ed astemio. Spesso il feci condurre all'aria aperta, e gli porsi ogni

di due dramme di kali-tartarizzato in un vaso d'acqua bollita con farina d'orzo (water-gruel). Il polso fu alleggerito grandemente e mitigato dal secondo salasso che ei ricevè quattordici giorni dopo, l'effetto del quale promise ancor più; e per una esatta perseveranza nella dieta antisflogistica, per ripetuti salassi secondo lo stato de' polsi, con medicine di forza stimolante, ed antispasmodica per accrescere l'azione delle prime vie, e per un tal grado di esercizio, l'infermo divenne suscettivo de' dettati del senso naturale, e regolarmente attento alle funzioni della vita; e così la sua dieta gli veniva gradatamente allargata, com'ei recuperava i sensi e l'intendimento. Dopo breve tempo gli diedi la china e la valeriana per rinvigorire il suo sistema; ed ei lasciommi allora dopo essersi pienamente ristabilito.

Dopo compiuta questa cura, molti malinconici mi sono stati commessi, i quali hanno trovato grande sollievo dal libero uso de' salassi, che in molti simili casi pare sieno stati trascurati per effetto di erroneo pregiudizio. Quando il polso è oppresso, contratto e duro, ed i solidi sono rilasciati troppo, per assistere ed aiutare la circolazione de' fluidi, e promuovere le secrezioni, l'esperienza ne consacra l'indicazione, e rende l'opera non solamente giustificata ma indispensabile, massimamente in complessioni più robuste e sanguigne.

Un particolar caso di simil natura avvenne durante la mia pratica in questa Contea. La mia inferma era una donna del Cornwall intorno agli anni 44 di sua età, di abito pletorico, e che d'assai tempo era immersa in malinconia. I salassi le erano stati proibiti da que' medici ch'ella aveva consultati; laddove ricuperò i suoi sensi per soli ripetuti salassi; e fu d'allora in poi sempre in perfetta sanità.

C A S O IV.

Una Signora in età di anni 37, di delicata costituzione, al suo secondo parto fu assalita da un brivido, cui seguirono febbre, delirio ed una infiammazione agli occhi. Ella fu curata da medici eminentemente dotti, per la cura de' quali in tre settimane fu sì bene ristabilita da poter passeggiare nella sua stanza; quando di repente per falsa apprensione venutale sull'infedeltà del marito, divenne inquieta, ansiosa ed irresoluta; turbolenta ed incoerentemente ciarliera; e sì dispettosa e maligna, che furono i suoi obbligati a tenerla rinchiusa. Spasimi e deliri, uno spumare alla bocca, un ridere involontario, un lamentarsi forte ed acuto, eran cose che s'avvicendavano in essa. Il suo volto già piacevole, chiaro e festoso erasi cangiato in aspetto ri-

gido, macilento e maniaco al tutto; e la scelta delle sue parole sempre decenti e delicate erasi tramutata in espressioni delle più brutte bestemmie, e s'era spiegata nelle più sozze oscenità. I medici che l'avean curata le avevano in tre mesi aperto quattro volte la vena; applicati vescicatori all'occipite, fra le scapule ed alle gambe, e messo un setone al collo. A' purgativi lenienti erano succeduti forti catartici per mezzo della rivulsione; le gomme fetide ed altri antisterici erano stati inutili; vomitivi, coppette e bagni freddi erano stati successivamente ripetuti.

Tutte queste penose applicazioni ed ogni metodo sin' allora adottato, anzi che diminuire, avevano accresciuto il suo male; ed in Maggio del 1773 in tale stato venne a me affidata. Ella aveva allora un cauterio al braccio, ed un vescicatorio fra le scapule, ma non avendosi ottenuto alcun beneficio dalla irritazione cutanea, permisi che ambedue si fossero rimarginati, ed in pochi giorni ne cessò lo spurgo.

Io la lasciai in uno appartamento remoto e tranquillo, ove cominciai di tempo in tempo a darle foscato di soda e magnesia per rilasciarle i visceri; ordinai che i pediluvii caldi le fossero apprestati ogni sera quando andava a letto, e che le fosse data una mistura con sale e nitro, a cui faceva aggiungere la

sera cinque grani di canfora e poche gocce della tintura d'oppio canforato. Prese similmente il muschio in forma pillolare, ed i bagni caldi. In pochi giorni sminuirono gli spasimi, ed essa divenne impetuosa e ciarliera meno, il caldo febbrile mitigossi, ed il suo polso da cento e più battute si ridusse a meno di ottanta. Le porsi una decozione di china con canfora e nitro. I suoi lucidi intervalli, che cominciarono durando poche ore, alla fine di un mese furono d'un giorno e d'una notte intera, e fra quindici altri giorni furono del doppio; finchè sempre crescendo a gradi, scemarono al tutto i sintomi maniaci.

Durante la sua cura medicinale io non permisi che alcuna persona avesse conversato con lei, e neppur visitatala, fuorchè me solo, e la sua cameriera. I suoi parenti ed amici erano quindi da me stati ammoniti a non sturbarla con affettuose visite, al quale avviso e precauzione essi serbarono la più esatta obbedienza. Ed io provai il contento di rendere quella Signora al suo degno consorte ed alla famiglia, ed alle congratulazioni di un crocchio di nobili amici, che tanto s'erano accorati per la deplorabile sua condizione.

C A S O V.

Una Signora quasi negli anni 49 di sua età, vinta da violenta affezione fanatica della mente, divenne per alcuni mesi indifferente ad ogni dilettevol vivere, ed inabile alle faccende domestiche. Ella aveva già dato molte prove di pazzia evidente. Le sue idee erano generalmente confuse, fosche ed affannose; le sue apprensioni prive di fondamento, e la vita le riesciva sì grave, che ove non l'avessero prevenuta ella sarebbe stata rea di suicidio. In tale sventurata condizione fu condotta a Londra per consultarvi i medici; e furono prescritti vomitivi ed altre medicine solite ad usarsi in simili casi; specialmente la tintura di melampodio, la specifica efficacia della quale, come l'altra virtù antimaniaca dell'ellevoro, che tanta opinione godevano presso gli antichi, a me sembrano fondate su niuna verità ed esperienza, come ne convince questo particolar caso, e mille altri ne quali mi sono incontrato. Un vescicatorio le era anche stato applicato fra le scapule, con ordine che le si fosse lasciato aperto; ma quello erasi seccato molto prima di un ragionevole tempo necessario per ottenere un buono effetto.

I suoi parenti per tenerla ad essi vicina la menarono in mia casa nel mese di Marzo del 1772. Nei suoi

lineamenti era scolpita al vivo una pallida e stabile malinconia; i suoi occhi erano fieri e fissi, e vegliava inquieta le notti: parlava della Religione in sì strani, timorosi, disperati ed incoerenti modi, ch'ei fu di mestieri privarla d'ogni libro di simil natura. Quando le riusciva di procurarsene qualcuno, ella sempre ne cavava il contenuto in accrescere dubbi in cose ovvie e manifeste, timori ed affanni. La donna che la serviva ebbe ordine sotto niun pretesto di parlarle o conversare con essa sulle cose che riguardavano la Religione. Ella era stata in sino allora rinchiusa severamente, e come l'aria e l'esercizio eranle necessari, la feci ogni dì uscire in carrozza. I suoi polsi erano duri ed oppressi, e però appena ella mi fu affidata le feci trarre dal braccio sei once di sangue, porgendole ogni mattina e sera una pillola di nitro con eguali quantità di castoreo e di canfora, e di tempo in tempo una picciola dose di olio di ricino per mantenerle i visceri in un convenevole stato lubrico. Sul finire della terza settimana le feci ripetere il salasso, e dopo pochi giorni una espettorazione, cessatale al cominciar del male, ritornò, ed io l'aiutai con preparazioni antimoniai e coll'ossimele scillitico; e seguendo delle altre salutari escrezioni, essa ricuperò di giorno in giorno la pristina fermezza di mente e la ragione.

Alla fine di nove settimane si restituì alla

sua casa con grande compiacimento della famiglia e degli amici, i quali d'allora in poi hanno sempre confermato la suddetta cura encomiandola a tutti di lor conoscenza con considerevole credito e vantaggio di chi l'aveva prescritta.

C A S O VI.

Il dì 4 Giugno del 1773 io fui consultato per la sventura della Signorina L. II. allora in età di anni 27, la quale a causa d'un' amenorrea trovavasi oppressa ed afflitta da tumori violenti, da soffocazione isterica, da perdita di appetito e da cattiva digestione, da spasimi, da mancanza di riposo, da palpitazione e da traspirazione diminuita. Ella divenne nemica d'ogni compagnia e del gentil conversare, ed ogni volta che parlava, il faceva in modi vaghi, ridicoli e fantastici in linea direttamente opposta a quel che era il suo uso: piangeva e querelavasi quasi oppressa dalle più gravi affezioni. Infine malgrado le ripetute prove per cura de' medici, i salassi, le coppette, l'elettricismo, i rimedi antisterici, nervini, ed emmenagoghi ella cadde in una nera e profonda malinconia. Il suo polso, quando la visitai la prima volta, era picciolo ed irregolare, ma piuttosto duro ed accelerato: aveva ella una grande palpitazione all'arteria temporale, ed

era travagliata da tosse secca convulsiva. La sua orina era pallida e limpida, ed ella era sovente affetta dal globo isterico con nausea e vomito.

Io le prescrissi un leggiero emetico antimoniale, e dopo una soluzione di gomma ammoniacca con lo spirito di nitro dolcificato, e l'ossimele scillitico. Questa medicina fu continuata per tre settimane, e non avendo prodotto alcun effetto, le porsi un altro emetico antimoniale e le prescrissi una cura di valeriana e di acciaio per esperimento. Questa dopo sei settimane riescendo inefficace del pari, e peggiorando anche l'inferma, a' 5 di Agosto volli che le fossero rasi i capelli, e cominciai ad apprestarle i pediluvi caldi tutte le sere immancabilmente.

Le feci dare due scrupoli di canfora ogni giorno con quindici gocce della tintura d'oppio canforato in forma di pillola; e comechè ella traspirasse liberamente durante la notte, e in ispecie all'avvicinarsi del dì, avea il polso più animato ancora, e si doleva per molta sete; per cui feci aggiungere alla sua medicina quindici grani di sal nitro, che le si davano la sera quando andava a letto, ed alle ore tre antimeridiane. I pediluvi del pari furono continuati regolarmente. Dopo ciascuna pillola ella beveva una tazza d'infusione di rafano rusticano (1) alquanto calda, ed al 25 dello

(1) Il rafano rusticano è appresso di noi volgarmen-

stesso mese ella riottenne il suo mestruo, da tempo sì lungo interrotto, per lo stadio di quattro giorni che era la sua ordinaria durata. I tumori cessarono e la soffocazione isterica; i dolori di testa e di stomaco si sedarono; il riposo le fu più lungo e ristorante, e divenne il suo conversare ragionevole e non interrotto. Le pillole furono regolarmente continuate fino al quarto ritorno de' catamèni. Durante la cura erasi particolarmente badato alla sua dieta, che consisteva principalmente in vivande brodose e nutritive ed in liquidi moderati. Come ella migliorava ed il suo sistema si rinvigoriva, la dieta l'era cambiata a gradi e resa più solida e regolare: una leggiera quantità di vino le fu mescolata nella sua orzata, bevanda per la quale aveva mostrato una singolare preferenza. D'allora in poi ha vissuto i più sani giorni, nè più ombra d'insania è in lei comparsa.

C A S O VII.

La Signora B. maritata^a, e in età di circa trent'anni, di temperamento leuco-flemmatico, inchinata naturalmente alla malinconia, ed inerte per dispo-

te chiamato *radice forte*: appresso gl'Inglesi è l'*horse-radish*, e appresso i Francesi il *raifort*.

sizione, fu in Maggio del 1774 tormentata dalle più disperate idee per la perdita di un prossimo parente. Ella passava le notti ed i giorni senza profferir parola, e ricusava il più delle volte qualunque alimento. Era soggetta a nausea, a dilatazione dello stomaco e ad arsura eccessiva; aveva sovente incitazioni al vomito; scoppiava spesso in abbondanti lagrime ed in gridi veementi, come per la più acuta afflizione: il suo volto era pallido e gonfio, e mesto l'aspetto: girava instancabilmente gli occhi; la sua orina era spesso rossiccia, e qualche volta portava seco concrezioni arenose; altre volte era bianca e trasparente: la sua voce era debole e quasi incapace di un'articolazione distinta; la sua lingua arida, nera e tremante; ed il polso contratto, duro e disuguale.

Ella era in tale stato quando i parenti me l'affidarono: le feci trarre dal braccio sei oncie di sangue, che quando fu raffreddato si coprì di un sottil panno glutinoso, che attaccossi alle pareti del vaso, stando sopra una gran dose di siero giallo come lo zafferano: subito dopo il salasso ella prese un emetico antimoniale, e mandò fuori una quantità di atra bile. Il dì seguente cominciò a prendere ogni mattina e sera due scrupoli di canfora; ed all'ottavo giorno un'eruzione di piccole pustulette rosse, come l'erpete miliare, in giri distinti le scoppiò

su tutta la superficie del corpo; il dì seguente ottenne il mestruo, che era cessato dal cominciare del suo male; ed in pochi giorni recuperò la voce. La dispepsia l'abbandonò; il volto riprese in parte il suo brio e la naturale serenità; e cominciò ella a conversare con l'usata decenza. La canfora le fu data con una picciola dose di nitro durante trentasette giorni; ed al termine di sei settimane guarita interamente si partì dalla mia casa.

C A S O VIII.

Lo sventurato uomo, di cui imprendo a parlare, e il caso del quale porge un esempio che appena potrà trovarsi negli annali di Chirurgia, era guardiano di caccia appresso un Signore di Mereworth villaggio non lontano da questa città: era egli in età di anni 45, alto e magro della persona; di aspetto malinconico; nero, burbero e d'indole vendicativa: avendo sofferto per qualche tempo un grave dispiacere nell'animo a cagion d'improvviso mutamento di sua fortuna, era divenuto tristo, taciturno, fastidioso, amico della solitudine, e di perturbata immaginazione.

La sera del giorno cinque di Luglio del 1774 egli era uscito di casa; e non ritornatovi siccome al solito, la famiglia fu in grandi angustie temendo per la sua

persona: timore sventuratamente pur troppo fondato! Intorno alla mezzanotte ei fu trovato da coloro che il ricercavano, disteso sulla terra nel fondo di un prato deserto, voltolandosi nel proprio sangue con la gola tagliata nel più orribil modo. L'emorragia che già era stata considerevole, cessata interamente allora, non gli tolse che avesse potuto narrare l'imprudente e terribile atto da lui stesso tentato con un rasoio, che d'assai tempo nascondeva a quel fine. Fu quindi portato a casa, dove venuto un cerusico ch'erasi mandato a cercare in quelle vicinanze, gli riunì con una cucitura le parti divise; e fu ogni giorno a visitarlo; ma privo affatto di speranza per la guarigione di lui, che pareva cosa impossibile ad ognuno che il vedeva. Il sesto giorno dopo l'avvenimento, essendosi spezzati i punti, aperti e scrostati per la suppurazione della ferita, questa apparve orrida ed ampia sei pollici ingiro (six inches), e che divideva il muscolo sterno ioideo, il coraco ioideo e la laringe immediatamente sulla cartilagine tiroidea, e più di due quinti dall'esofago. L'aria che respirava dalla trachea era quasi capace di spegnere un lume; ma il suo parlare e l'articolazione non erano alterati di molto, nè impediti, come pur doveva attendersi, dall'indole della ferita; considerando la condizione della quale, era assai da maravigliare come le arterie carotidi, e le iugulari interne fossero rimase illese.

Dopo un consulto tutti i suoi parenti a' 30 di Luglio convennero ch'ei fosse portato in mia casa, ed io mandai espressamente delle persone; ma e' mostrò tal ferma ripugnanza ed avversione alla misura presa, che malgrado fosse sì emaciato ed in penoso imbarazzo per una ferita così pericolosa, pure passò quasi mezz' ora innanzi che quattro persone fossero riuscite ad impadronirsi di lui. Fu quindi posto in un calesso e condotto a Malling, dove dopo una diligente visita alla ferita, per la quale fu stimata impraticabile una seconda cucitura, noi continuammo a lavarla e ricoprirla due volte al giorno, facendogli piegare sempre innanzi la testa; e coll'aiuto della fasciatura costringendo i labbri della ferita all'immediato contatto. Il suo cibo consisteva in vivande liquide, che egli con grande difficoltà inghiottiva. Nel momento in cui gli si dava cibo, supposto che egli non vi opponesse resistenza, una picciola parte ne passava allo stomaco; ma il più per la ferita veniva fuori alle fasce. Nondimeno, per quanto parrà sorprendente, in meno di sei settimane le parti furono sì bene chiuse, ch'e' potè realmente e senza alcun grande impedimento inghiottire vivande solide, e l'apertura della ferita si restrinse a tale, che appena l'estremità d'una penna entrarvi poteva.

Avvenuta tal crisi, per cagion di economia, fu

creduto espediente che ei fosse menato all'Ospedale di Bethlem, ove fu ricevuto in uno stato di sanità che superava l'aspettativa di ogni persona, che aveva la menoma notizia del suo triste caso; e quindi fui con certezza informato, che la ferita erasi interamente chiusa non solo, ma anche la cicatrice quasi al tutto sparita; se non che lo stato d'insania continuava ancora, ed egli era sempre attentamente guardato e tenuto in freno per prevenire l'attentato di suicidio, al quale serba tuttavia una inclinazione invincibile.

C A S O IX.

Un gentiluomo rispettato universalmente per l'integrità di sua vita, avendo acquistata una considerevole fortuna, in età di anni 58 ritirossi dalle sue tanto prosperevoli faccende, alle quali aveva prestato instancabili cure, per vivere in campagna i rimanenti suoi giorni fra gli agi ed in una non interrotta tranquillità, e per godersi l'*otium cum dignitate*; non ponendo mente, che gli affari, ne' quali erasi tanto industriosamente adoperato per l'aumento delle sue ricchezze, erano le stesse fonti donde egli otteneva la sua salute; e che l'abitudine è spesso potente più della volontà, e che l'energia della mente educata ad una vita attiva vien meno e lan-

guisce, ove le manchi in che occuparsi. Trovasi ciò assai ben diffinito da un sublime autore. » Che quando la mente rimane in lunga inerzia, tutte le » sue facoltà vengono meno; essa presto languisce, » e que' piaceri che immaginava ottenere dal riposo finiscono in tedio ed insipidezza. In uno stato così languido, o di torpore piuttosto, l'uomo » comunemente trova tante ore vuote, ed è talmente incapace di far uso del suo tempo, che lo spirito cade abbattuto: egli diviene grave a sè stesso, e ad ogni altro che gli è intorno; e strascina a pena il peso della vita annoiato di sè medesimo e di quanto il circonda; il suo spirito è oppresso dalle tenebre di morte; e solo accusa l'odiosa miserabile sua vita. L'interna afflizione che ei sente qualche volta lo scuote tanto, che egli giugne al duro istante della disperazione per finire un'esistenza, che ormai gli è grave ed insopportabile. » E perchè i seguenti versi alludono al medesimo soggetto, piacemi qui riportarli:

Simulando saggezza il pigro suole

Gravi nell'ozio al ciel mandar sospiri,

E chieder lungi dal romor del mondo

Irne tranquillo a respirar ne' campi.

Udir il voto di Damon gli Dei:

Nè lui destavan più l'opre del giorno,

Nè più premeva grave affanno il petto:

Ma vani mali a lui rapir la pace,

E false pene la quiete e 'l sonno;

E scorrer lenta allor la vita ei vide

Nell'ozio e starsi lunge il fin bramato.

Ma per ricominciare la mia narrazione, non erano che quattro mesi appena, che egli erasi messo in quello stato, che sì falsamente avevasi rappresentato come il compimento de' suoi voti; che una noia il sorprese e divenne siffattamente stanco della vita, che ne desiderava la fine. La corpolenza, a cui egli era disposto naturalmente crebbe a segno da rendersegli molesta oltremodo; egli era oppresso senza che potesse indicarne la causa; dolevasi di un insolito stringimento intorno lo scrobicolo del cuore; il suo petto divenne grosso e gonfio, mancogli l'appetito; e la sua immaginazione fecesi di molto alterata e confusa nelle idee. E' dolevasi di un battimento violento e tumultuoso alle arterie carotidi, che era anche visibile all'occhio: l'addome era teso e costipato: la sua orina scarsa, limpida generalmente e di niun colore; accusava un dolore al capo ed all'ipocondrio sinistro, e ne aveva le parti tese e riscaldate; ed era assetato sempre e febbricitante; soggetto ad una cardialgia, e a certe acide eruttazioni, ad un indebolimento dell'odorato, ad una palpitazione spasmodica e ad un portamento bizzarro; ad un tremore, e ad un abbagliamen-

to della vista; il che tutto finiva in delirio malinconico. Ove la vigilanza altrui fosse mancata, e niuno avesse preso cura di lui in una tanto deplorabile infermità, egli sarebbe stato al certo vittima immolata dalle sue mani; stava mutolo e torvo; e spesso era sorpreso da un battere e stridere de' denti, e da un'involontaria forza a' tendini, e si distendeva e sbadigliava.

Il medico che il curava con grande difficoltà otteneva risposta alle necessarie interrogazioni che gli faceva; e quanto gli aveva prescritto tutto rispondeva a quel suo sano giudizio e discernimento, che da lungo tempo gli avevano formato una giusta reputazione del suo medico sapere: erano stati aperti cauteri all'infermo, applicati vescicatori, apprestati emetici, ed usati i bagni: ma tutto invano; perocchè egli peggiorava sotto il più grave peso della malinconia.

In tale stato fu allontanato dalla sua casa, e condotto alla mia: la sua lingua era generalmente arida, ruvida e scolorita; il volto pallido, scarno ed oppresso; gli occhi fieri, fissi e prominenti; sempre gonfie le palpebre, e molto dilatate le pupille; il polso pieno, duro ed oppresso, e non oltrepassava sessanta battute in un minuto. Egli era avverso al cibo; e con grande difficoltà si riusciva a fargliene prendere appena per il suo sostentamento. Dopo il ter-

zo giorno che mi fu affidato, gli tolsi dal braccio otto once di sangue, il cui siero era scarso e bilioso, e la parte cruorica fibrinosa ed impregnata di albume e di linfa tenace. La sua dieta, a cui non erasi prestata la menoma cura quando egli trovavasi in sua casa, fu quindi regolata con tale esattezza da lasciar molto a sperare. Un setone gli fu messo fra le scapule; gli fu data un' emulsione refrigerante di nitro ogni otto ore; e tre dramme di kali tartarizzato ogni due sere all'ora in cui andava a letto; il che lo rinfrescava, lo rilasciava e lo purgava. Le altre sere gli si dava una picciola pillola contenente mezzo grano di tartaro stibiato, dal che si ottenne il felice effetto di eccitargli una leggiera diaforesi, a cui dal primo sopravvenire del male egli aveva mostrato poca o quasi niuna disposizione. Le sue orine furono più abbondanti e depositavano un copioso e chiaro sedimento. Il settimo giorno dopo il primo salasso, gli fu aperta nuovamente la vena; la crasi del sangue era migliorata d' assai; era più fuso, ed avea il siero più chiaro e meno grave di bile. Il polso divenne gradatamente più molle, e vibrava circa settanta battute il minuto. Egli tornò più socievole e spesso con un principio di ragione. Apparve meno triste ed oppresso, e più docile e pieghevole. La mistura nitrosa, il tartaro solubile e le preparazioni antimoniai furono rispettivamente

adoperati dopo lunghi intervalli in sino alla fine della decimanona settimana; durante il qual tempo il salasso fu ripetuto otto volte proporzionatamente alla forza dell' infermo. La sua lingua divenne umida e molle; il volto, benchè pallido, più chiaro ed uguale, e la sua conversazione ragionevole e libera come era stata sempre prima della sua sventura. Alle sue vive istanze permisi che il setone gli fosse tolto.

Correva il sesto mese da che egli era in mia casa; ed unito a' suoi parenti mi premurò che l'avessi lasciato andar libero; al che io consentii, ammonendolo a fare dell' esercizio, utilissimo alla sua salute, e ad essere più moderato nella dieta, che non era stato innanzi la sua malattia.

Io ebbi in seguito la soddisfazione di sentire che a' miei avvisi erasi prestata ogni fede, per modo che egli prendendo di tempo in tempo una dose di kali tartrizzato, e con un regolare esercizio e con temperanza e moderazione assicuravasi il godimento e la durata del più prezioso de' benefizi su questa terra, una mente sana ed una sana complessione di corpo.

C A S O X.

Grande lusinga fu per la mia sensibilità, al-

lorchè riuscii a togliere da uno stato di malinconia, in cui le funzioni della mente erano al tutto sconvolte, ed a restituire le facoltà dell' intelletto ad un degnissimo uomo e prezioso membro della società. Egli contava l'anno trentesimonono di sua età, ed erasi dato ad uno studio intenso, per il quale privavasi rigidamente di que' riposi, che sono tanto essenziali per sollievo e ristoro della fatica, e che una mente così attiva come la sua richiedeva a maggior dritto per l' eccessivo lavoro che sosteneva.

I primi sintomi del suo male furono una flatuosità nel basso ventre, un gusto alterato, una smemoragine, un' ansietà, una pallidezza istantanea, un dolore al petto una tensione all' ipocondrio sinistro, indigestione, inquietudine, difetto di sonno, una sensazione pesante alla spina dorsale, ed una generale stanchezza e debolezza nell' intero sistema. Egli era in tale stato allorchè chiamò un cerusico di que' dintorni, il quale lo salassò tre volte in sei dì, e m' informò di poi che il sangue, che si era attaccato alle pareti del vaso, era nero, pesante e grumoso separandosi da poca quantità di siero verdiccio. Subito dopo il primo salasso gli fu prescritto un emetico, dal quale gli parve aver ottenuto del bene; ma ritornandogli poscia le solite pene e l' ansietà, e' chiese di prenderne un altro, e così fece. Il giorno appresso tornarongli i dolori con doppia

violenza, e per usare la stessa sua espressione, egli sentiva un affanno ed una pena, che gli penetravano il cuore. Una difficoltà estrema nel respirare, un rigore, ed un constringimento alle parti esterne, una perdita di memoria con istanchezza e stupore, e da ultimo un violento delirio l'assalirono: avea la bocca contorta e delirava furiosamente: fu allora rinchiuso, e fu creduto necessario il mio consiglio.

Io trovai il suo polso pieno, forte e rapido; il volto arrossito e gonfio; digrignava i denti, ed avea gli occhi protuberanti e fieri. Allora mostròsi indispensabile l'indicazione di un salasso, fosse anche *usque ad deliquium animi*, che quindi gli fu fatto. Il sangue spiccò fuori quasi nella stessa qualità di sopra descritta; gli prescrissi fomenti a' piedi ed alle gambe; e gli fu applicato un gran vescicatorio fra le scapule. La notte appresso gli fu dato un emetico antimoniale, che operò secondo che speravasi. Lo stupore diminuì in parte; ma perchè il polso era ancora troppo pieno e forte, gli furono tolte dieci once di sangue, che non comparve così nero e grumoso come per lo addietro, e conteneva più siero e di miglior colore. La canfora ed il nitro in dosi uguali gli furono dati subito dopo, e continuati due volte il giorno. Per la tensione all'ipocondrio sinistro volli che un linimento d'olio canforato gli fosse sovente apprestato con fregagioni

fatte da una mano calda. Il vescicatorio gli era mantenuto aperto; il salasso ripetuto di tempo in tempo; ed a capo di diecisette settimane l'infermo essendo al tutto guarito tornò a' suoi parenti ed ha sempre da allora innanzi goduto perfetta sanità.

In questo caso fu rimarcabile, che quindici giorni dopo che gli era stata data la canfora, coprì la sua pelle una quasi generale eruzione di macchioline rosse, che dopo pochi di scomparvero, non ritornando che fra quindici giorni con un prurito ed alquanto riscaldamento.

C A S O XI.

Una Signora, di cui vo' a rammentare il caso avea l'età di anni ventiquattro, era di delicata complessione, d'indole vivace e gioconda, e di ottimo ingegno; quando per un flusso irregolare de' mestruj andò soggetta ad accessi isterici, che infine degenerarono in pazzia frenetica: le sue parole e le sue azioni, già per lo addietro decenti e ragionevoli, divennero rozze, sconvenevoli e stravaganti. Avea una smania frequente ed estrema; l'appetito erasele guasto per guisa, che mangiava carta, ceneri, filo, cenci, pezzi di cemento, e ogni cosa le fosse mai venuta innanzi; e spesso era sì straordinariamente vorace che trangugiava il cibo senza masticarlo: il suo fiato era oltre-

modo disgustevole e l'aspetto al tutto ipocratico. Ella era inquieta, veemente, e lamentava di un dolore alle spalle, alle reni ed a' visceri, accusando un riscaldamento alla regione dello stomaco. Aveva una tosse secca, continua e penosa, senza la menoma espettorazione, con dolori ed enfiammento alle gambe ed alle cosce. Il suo sangue (come io fui informato dal cerusico che la curava, e che aveva creduto togliergliene poche once per moderare la tosse e la frenesia) era rosso, di niuna consistenza e non si coagulava menomamente nel bacino. Ella rimaneva senza punto traspirare nei suoi lunghi deliri che spesso duravano tre dì e tre notti; di rado i suoi lucidi intervalli oltrepassavano qualche ora, e ciò solea avvenire dopo il mezzodì: le sue fecce erano fetide e biliose, e le orine rapprese, bianche ed abbondanti. La carne era moscia ed arida. Ella scoppiava sovente in un ridere smodato, che per un istantaneo passaggio si cangiava in lagrime involontarie, alle quali succedevano gridi, urli ed orribili deliri. Aveva il polso duro, accelerato e picciolo; ed era sovente assalita da alcuni spasmi momentanei alle mani, alle braccia, alle gambe ed alle cosce.

Il 1 di Giugno del 1775 ella fu a me commessa. Cominciai la cura con darle un emetico antimonioale, che le fece mandar fuori un lungo e grosso

verme della specie di quello che vien detto *tenia*. L'istessa sera le feci apprestare un pediluvio caldo, e principiò una cura di canfora e nitro di tempo in tempo accompagnata da una mistura contenente il muschio ed il castorio in dosi uguali, e l'ossimele scillitico in acqua di puleggio; ed aggiunti a queste medicine una polvere vermifuga di rabarbaro e mercurio dolce, che credei utile prescrivere ogni cinque sere.

Erano scorsi più di tre mesi dacchè essa non aveva avuto alcun mestruo. A' 26 di Giugno quello alla fine comparve; e ritornò il 24 del mese appresso in abbondante copia. Dopo alquanti giorni manifestossi un visibile miglioramento. La sua mente apparve meno turbata e confusa: i sintomi gradatamente diminuirono; ed ella riacquistò le facoltà mentali; e d'allora in poi le sue mestruazioni furono sempre regolari; avvegnachè ella alcune volte non fu nell'avvenire così ragionevole come per lo addietro era stata. Allorchè si trovava in cura, un'eruzione simile all'orticchia le appariva ogni due o tre giorni al volto, alle braccia, alle gambe ed al petto; ed osservai che quelle volte ella era più tranquilla e raccolta, e meno soggetta al riscaldamento ed alle pene.

C A S O XII.

L'inferma, che è il soggetto di questo caso, era stata lungamente afflitta da una complicazione di mali per negligenza in quel periodo della vita, a cui generalmente il sesso femminile presta pochissima attenzione. Ella era macilenta, sparuta e debole di complessione; zoppa all'anca destra per uno slogamento colà avuto nell'infanzia; ed abituata ad un abbondante flusso del mestruo, che cessò al tutto nell'anno 39 di sua età: dopo del quale tempo fu tosto assalita da un' infiammazione agli occhi, da emottisi, e da un dolore alle reni, che passò alla testa. Questi sintomi erano accompagnati da un torpore alle mani, da un romorio negli orecchi, e da un gorgogliamento negl'intestini. I suoi piedi e le caviglie erano gonfi; ella era soggetta a spasmodiche affezioni in varie parti del corpo; ed all'itterizia; teneva colorite d'un rosso permanente le guance, ed era sovente oppressa. In seguito di un' acconcia cura medicinale si riebbe da molti dei suoi malanni dall'itterizia in fuori, che le rimaneva ancora con grande indolenza e rilasciamento dell'intero corpo, con ansietà e difficoltà di respiro, e costipazione di ventre: essa era oppressa; soffriva sovente una nausea; e spesso mandava profondi sospiri.

La perdita di un prossimo parente mancato ai vivi in Maggio del 1774 accrebbe tanto i suoi mali, ch'egli fu d'uopo rinchiuderla in una casa espressamente tenuta per i folli. In tale situazione ella anzi che migliorare, peggiorò assai; e quando il tempo fu spirato, per il quale i parenti eransi obbligati tenerla colà; stimarono meglio a me affidarla. Essa mi parve assai emaciata ed oppressa da affanno, da vessazione e da malinconia. Il suo volto era gonfio e giallo, guasto l'appetito, le palpebre tumide ed infiammate, le pupille molto dilatate, e l'intero sistema in disordine ed indebolito. Era il mese di dicembre quando a me fu commessa; ed io tosto le porsi un emetico antimoniale, che le fè mandar fuori dello stomaco una grande quantità di bile, che il teneva impregnato: le prescrissi ogni tre sere all'ora del riposo un purgante stomatico, ed una mistura di canfora con polvere di scilla: le feci aprire un cauterio al di sopra del ginocchio. Dopo quindici giorni le detti un altro vomitivo, e le materie che mandò dallo stomaco furono in assai minore quantità della prima fiata. La forza della paziente s'accresceva per una dieta leggiera, nutritiva e temperata; ma perchè la mistura canforata con scilla le ingenerava nausea, le detti invece le seguenti pillole.

R. Extract. Chamom. ʒij

Pulv. Rhei ʒij

— R. Columb. ʒij gr. v

Ol. Ess. Carui gr. iv

Syr. Croci q. s. M. f: Pil. medioc. mag.

Ella ne prendeva quattro due volte il giorno; ed erano già scorse sei settimane, quando fu di repente assalita da un violento brivido, e da un incitamento a recere, che cessarono dando luogo alla zona ignea, o erpete miliare che si manifestò alla parte ove si cinge il corpo. Questa venne guarita da una cura antillogistica, ed ella riottenne i consueti mestruj, migliorando sempre, finchè le permisi restituirsi alla sua casa, ove da indi in poi è vissuta in uno stato di sanità alquanto buona e solo interrotta da qualche infermità mentale di poca durata.

C A S O XIII.

La Signorina A. C. di delicata complessione era soggetta ad affezioni nervose ed a penosi mestruj. Avendo per qualche tempo mostrato senza alcuna causa apparente segni evidenti d'insania, nel Marzo del 1776 fu a me commessa la sua guarigione. Ell' era naturalmente gaia e vivace, e rimarcabile pei suoi perspicaci talenti. Sotto l'influenza del suo delirio mostrava una grande vivacità di mente, e spesso si sforzava per esprimersi con modi e

con misure di reale armonia; laddove innanzi il suo male non mai aveva mostrato alcuna particolare inclinazione alla poesia. Di continuo moveasi quasi che fosse stata morsicata dalla tarantola, e spingeva a furia una rapida successione d'idee, che poi esprimeva con meravigliosa ed incredibile facilità, accordando di rado alcun riposo il giorno o la notte a quella sua spontanea e fertile fantasia. Era quasi sempre costipata soprattutto verso il ritorno dei suoi periodi mestruali. Già da gran tempo era assai rilasciata nelle forze; e indarno eranle state prescritte medicine restringenti, corroboranti o stomatiche. Laonde io ricorsi a' più austeri vegetabili restringenti. Le porsi di tempo in tempo l'olio di ricino per allontanare da lei la costipazione; e questo lassativo le fu più utile, e riuscì meglio di ogni altro, che erale stato prescritto. La sua riuscita in tal caso vuolsi attribuire al picciol grado di nausea, che quell'olio produce nello stomaco, ed al breve tempo che impiega passando pel tubo intestinale per irritarlo. Dal principio in sino alla fine della sua mestruazione furonle date ogni mattina e sera, in una mistura temperata di canfora, venti gocce della tintura d'oppio canforato cominciando dal 4 di Aprile in sino a' 13 del Luglio seguente. A' 7 di Agosto ella fu ritirata dalla mia casa a richiesta dei suoi parenti; e per la cura che io posi in alleviare la pena

cagionatale dal flusso mestruale con la dolce influenza dei calmanti, da indi innanzi la follia più in lei non comparve.

Nei Comentari di Van Swieten è detto di una donna, che era più volte stata maniaca, e che nei parosismi della pazzia parlava sempre in metro, e mostrava una maravigliosa facilità alla versificazione, laddove allorchè fu sana di mente ella non mai diè saggio, nè mostrò gusto per tali cose, essendo dalla fanciullezza usata a mangiare il pane, frutto della fatica delle sue mani, nè mai mostrossi rimarcabile per perspicacia di talento.

C A S O XIV.

Che la pravità nel sistema abituale della mente dia causa ad uno sconvolgimento delle idee, che anzi alla pazzia istessa, è cosa sì fattamente riconosciuta, che ogni poca conoscenza di coloro che soffrono infermità mentali, è bastante a convincerne del vero: e può giustamente osservarsi essere la superbia il più periglioso nemico dell'umano genere e la sorgente di mali innumerevoli. Per un indulgenza abituale che si porta a questo vizio distruttivo, io racconterò un esempio il quale comechè non si trovi fra' limiti delle mie considerazioni curative, avendo deluso ogni sforzo medico per alleviarlo, non

solo conferma l'esattezza di questa osservazione, ma servirà come d'introduzione ad un caso strano, che mi è stato comunicato da un mio corrispondente, il quale credo il fece di pubblica ragione in un foglio periodico.

Il paziente era non carico d'anni, non alto ma di giusta statura, rimarcabili per l'asprezza nei suoi discorsi e nelle sue risposte, per impetuosità nei modi, ed austerità nelle azioni. Il suo aspetto era segnato da tratti evidenti di superbia, di sospetto e di sdegno; egli era naturalmente d'indole, inquieta, litigiosa ed irritevole. Per una inattesa malavventura nei suoi affari commerciali, divenne perfino intollerabile, mal contento, geloso, rozzo, mancante di rispetto alla famiglia, disprezzante, intemperato, iracondo, e misantropo all'ultimo segno. Così la sua pazzia ebbe principio. Egli trasse sul suo banchiere delle somme immensamente al di là di quel ch'era sua forza; e malgrado non fosse stato corrisposto; ei rimase tuttavia ostinato, e trasse nuovi ordini su case, con le quali egli non era mai stato in corrispondenza, e per somme enormi.

Queste ed altre innumerevoli azioni ugualmente oltrespinte fissarono il segno della sua pazzia; per cui i parenti, convinti del misero stato di sua mente, il rinchiusero in un sito adatto alla sua sconvolta immaginazione.

Egli dava fuori i suoi mandati ed ordinanze con tutta l'arroganza, e con quella importanza, che sono proprie di un despota orientale. Spesso traeva sul banco per dieci o ventimila lire sterline con tutta quella posata pompa e gravità, che parevano asserire la realtà della transazione. Sosteneva sovente essere il Lord Cancelliere, il Re di Spagna, il Duca di Batavia o qualche altro gran personaggio, e così addimandava riverenza e rispetto; e se eragli un tale omaggio negato egli diveniva sull'istante violento ed ingiurioso, ed a tutta forza gridava e ripeteva ordini per punire i delinquenti, che erangli sembrati restii al dovere ed all'obbedienza; ed allora rimaneva contento quando credeva che i suoi ordini erano stati eseguiti. Egli rare volte accusava alcuna pena corporale, nè trascurava giovamento alcuno da' salassi, dagli emetici, da' vescicatori, o dagli aperienti. Era sempre vano, affettato e pomposo; arrogante, serio e di sé pieno, e benchè le sue parole e le azioni parevano agli altri ridicole, egli le sosteneva colla massima dignità, eccessiva superbia ed ostentazione, e con quelle altre esibizioni uniformi tutte in questa specie di pazzia. La sua grandezza e conseguenza immaginaria talune volte scemava ad un tratto, ed ei diveniva stupido; e qui nell'abisso di sua sventura noi il lasceremo per cogliere il punto di co-

municazione col caso, al quale ciò che abbiain detto si riferisce. Ed è l'analoga della cosa che qui ci permette inserire questa non inutile appendice.

Lo scrittore premette al racconto l'osservazione di essere la follia o la pazzia fra le innumerevoli infermità, a cui la natura umana va soggetta la più terribile. Egli pone ad un livello inferiore alla natura dei bruti la privazione della qualità, che rende il genere umano capace di regolare la sua condotta, e la privazione del desiderio della propria conservazione. Frattanto questa calamità sembra allo spettatore più terribile assai di quello che è realmente; poichè egli giudica del sentimento dello sventurato come del suo proprio, considerando quel che egli stesso dotato di ragione soffrirebbe in quella situazione. E così seguendo con l'idea una cosa impossibile, quasi conciliando la ragione e la pazzia, egli sente un intenso dolore per la misera condizione del folle, laddove questi è insensibile ad ogni sciagura, meno che al più leggiero impedimento a' suoi piani, ed all'esito delle sue sciocche bubole, che ei si forma con la mente riscaldata. In alcuni esempi di pazzia avvi un tale accozzamento di senno e di follia, che lo spettatore è spinto del pari al riso ed alla compassione; nè la lagrima della pietà scorrerebbe più sinceramente sulla guancia della sensibilità, se nel folle non fosse alternata con un

involontario riso. Il racconto seguente è qui portato in pruova dell'asserzione.

Alcuni anni sono passati che uno sventurato il quale aveva studiato l'arte del governare e la politica delle potenze Europee meglio che se fosse stata cosa, che gli riguardasse pienamente, divenne pazzo credendosi Re. In tale stato egli fu accolto nello Stabilimento di S. Giles in the Fields, ove allora trovavasi eziandio un idiota quasi a lui coetaneo. Il monarca immaginario nominò questi per suo primo ministro, che inoltre il serviva da barbiere e da domestico; portava questi il cibo comune, e rimaneva in piedi alle spalle del Sovrano, mentrechè quegli mangiava; fino a che non otteneva egli il permesso di mangiare. Quivi era mirabile vedere il Re nel suo grado; ed il primo Ministro, che stavagli ligio, le intere giornate ragionare insieme, e spedire ordinanze a' loro sudditi immaginari. Così eglino vissero circa sei anni; quando sciaguratamente il Ministro un dì spinto da fame, mancò alla sua fedeltà, osando mangiare la collezione prima del suo Sovrano. Una tale mancanza indispettì il Re in modo, che ove non fusse stato felicemente prevenuto avrebbe ammazzato il Ministro. Quando la sua collera fu creduta sedata, fu il secondo nuovamente introdotto al suo Sovrano; ma questi lo scacciò immantinenti non volendo mai più rive-

derlo. Il destituito Ministro nel suo esilio fu assalito da febbre, e quando Sua Maestà cominciava a raddolcirsi, e quasi si persuadeva a rivederlo, quegli mancò; ed il Sovrano immaginario sentì sì vivamente la morte di lui, che vissuto dipoi privo d'alimento ed in continuo silenzio dopo breve tempo finì pel dolore. Sventurato Monarca! Tu non potesti, come l'Illustre Sovrano Regnante, se il suo Ministro pagasse quel tributo al quale tutti siamo tenuti, nominarne un altro che potesse con miglior prudenza e riuscita dell'ultimo disimpegnare l'incarico. Per tutto il regno non trovasti un sol prode da chiamare all'alta impresa; e tu incapace di sostenere solo il peso del governo sceglieasti la tranquilla ed onorata valle del riposo. Tu insieme colà rassegnasti e lo scettro e la vita.

Forse non dispiacerà al lettore essere informato della realtà di questo avvenimento, trovandosi il nome del folle ne' registri annuali della Parrocchia con l'aggiunta del Re Lunatico. Egli entrò nello Stabilimento il dì 1. Gennaro del 1727.

Un simile avvenimento di pazzia trovasi nell'opera di Wier de Praestig. Daemon. lib. 13. de lamiis cap. 7. § 2. Operum pag. 180., e qui il riferisco volgarizzato. » Io conobbi un Italiano colto da malinconia, il quale credeva essere il monarca e l'imperatore del mondo, ed il solo che a-

avesse dritto a tali nomi. Nel rimanente egli ragionava e parlava bene, nè veniva travagliato da veruna infermità. Egli era meravigliosamente divertito dal comporre nella favella volgare de' versi relativi allo stato della cristianità, e fissava in essi un termine alla guerra che allora durava fra la Francia e l'Olanda; e credeva i suoi scritti oracoli divini. Scriveva ovunque i suoi titoli, indicandoli colle seguenti iniziali RR. DD. MM. cioè Rex Regum, Dominus Dominantium et Monarchus Mundi. E Celio Aureliano nel suo primo libro delle infermità croniche Cap: 5. p. 328, parlando della pazzia dice: Un uomo nel suo delirio credevasi un Dio; un altro credevasi un tragico, e comico un terzo; e da sezzo uno che teneva in mano stretto un fil di paglia, pensava che quello fosse lo scettro del Mondo.

Un altro esempio di pazzia arrogante noi troviamo nel seguente paragrafo pubblicato per le stampe. Morì ultimamente nell' Stabilimento di Durham in età di anni 85 un tal Tommaso French uomo assai conosciuto in quella Città da sei o sette anni sotto il falso nome di Duca di Baubleshire, titolo che secondo lui stesso egli aveva assunto senza il Regio assenso, ma del quale mostravasi più assai superbo, che ogni altro Pari del Regno, che ne fosse stato dal Re decorato. Egli portava una stella di panno di vario colore, e di carta dipinta sul pet-

to, un nastro a mò di rosa sul cappello, e molti anelli di rame alle dita. Era con tal fervore invaghito della sua immaginaria dignità, che credeva avere frequenti conferenze col Re per levar milizie, e per menare innanzi la guerra, e per altri importanti affari di Stato; nel che d'altronde egli era assurdo meno di tanti altri sedicenti politici, folli d'oggi.

C A S O XV.

A. N. in età di anni 31 di complessione biliosa e pletorica, in seguito di un' inquietudine e di un' agitazione di mente, divenne pazzo: molte idee stravaganti s'impossessarono della sua mente, e delirava quasi sempre, avendo brevi intervalli e non lucidi affatto: voleva di continuo or pregare, or gridare, or ridere, or saltare, or ballare, ed ora stridere o piangere; non prestava ella alcuna attenzione agli oggetti esterni che la circondavano, ed avea i mestruj assai scarsi già da qualche tempo innanzi: il suo volto era rosso, le fattezze contorte; gli occhi protuberanti e brillanti muovevansi continuamente; le palpebre erano gonfie oltremodo ed infiammate, e le pupille assai dilatate; avea la voce aspra e chioccia; e soffriva un caldo estremo; il suo polso era duro, forte e violento; ed a queste